

## SCALA QUARANTA

Franco iniziava a guardare quelle carte. Le scopriva lentamente, una ad una, pensando a come giocare quella strana partita. Aveva perso il conto delle Chesterfield Light che aveva fumato, comunque nel posacenere c'erano parecchi mozziconi. Non sapeva come diavolo se l'era ritrovate in tasca, ma furono utili in quei venti minuti in cui prese la sua decisione. Anche quel disgraziato davanti a lui stava fumando come un turco delle Merit. Il sapore di quelle sigarette gli dava allo stomaco, ma cercava di non pensarci. La stanza, piccola e scura, con una finestrella appena aperta ed una lampadina che penzolava dal soffitto, era completamente intanata di fumo. Sembrava che ci fosse la nebbia e il ricambio d'aria era minimo. Un ambiente non proprio ideale per i polmoni. Sul tavolo due bicchieri vuoti e una bottiglia di Peroni, anch'essa completamente vuota.

<<Hei disgraziato m devo fidarmi di come hai mischiato le carte?>> gli chiese Franco con aria scocciata.

<<Sono 108 carte, come pensi che possa barare?>>

<<E che ne so, tu sei capace di tutto.>>

Il disgraziato stava quasi iniziando a sghignazzare sotto quella brutta barba grigia. Si vedeva che sapeva il fatto suo, in tutti i sensi. Se voleva fregare qualcuno l'avrebbe fatto con maestria. Non era mica scemo.

<<Mi lusinghi Franco. Dai vogliamo iniziare? Pesca una carta.>>

<<We non guardarmi con quel sorrisino cretino che mi dai fastidio. E vedi di procurare un altro paio di birre che sono finite.>>

<<Con la salute che ti ritrovi non dovresti bere così tanto.>>

<<Ma che mi importa, tanto non ho niente da perdere. E non credere che mi ubriaco tanto facilmente.>>

<<Si come no. Se perdi sei nei guai caro mio...>>

Il disgraziato allungò un braccio per prendere due bottiglie dalla cassa ai piedi del tavolo. Le stappò e iniziò a posare tre carte, coperte. Poi versò la birra.

<<Cominciamo bene...>> disse Franco mentre allungava il braccio per prendere il bicchiere. In genere il suo modo di giocare era tenersi in mano i mazzetti di tre o più carte fino a fare quaranta, poi iniziava a posarli. Il disgraziato invece posava direttamente i mazzetti, con le figure coperte. Raggiunti i quaranta punti poi li avrebbe rigirati e avrebbe iniziato a pescare

anche le carte scartate. Fare così tuttavia poteva facilitare le mosse dell'avversario. Per questo Franco lo trovava snervante.

<<Franco hai paura del buio?>>

<<Ma che te ne frega?>>

<<Così, tanto per fare un discorso. Non voglio stare qui solo a guardarti in faccia.>>

<<Devi guardare pure le carte. E se non ti piacciono guarda la birra. La mia faccia è brutta.>>

<<No dai non sei così brutto come credi, hai un tuo fascino.>>

<<Di un po' mi devo preoccupare? Guarda che a me non piacciono gli uomini.>>

<<Lo so lo so caro mio, volevo solo farti un complimento.>>

<<Codesti cazzi.>>

<<Mamma mia quanto sei volgare.>>

Mentre parlavano pescavano e continuavano la partita. Il disgraziato scartò altre tre carte. Non aveva ancora fatto quaranta, ma sicuramente gli mancava poco. Delle tredici carte che aveva in mano all'inizio ne erano rimaste sette. Era già a metà strada per la vittoria.

<<Franco perché sei così arrogante oggi?>>

<<E me lo chiedi pure? Hai visto come sto ridotto?>>

<<Beh, non è che te la stai passando molto bene...>>

<<E no, direi proprio di no. Tu come te la passeresti al posto mio?>>

<<Diciamo che ne approfitterei per fare una bella dormitina. Molto molto lunga.>>

<<Ah ah ah, quanto sei spiritoso. Ti diverti a prendermi per il culo?>>

Il disgraziato rise: <<Si molto! Scusami ma è più forte di me, tu mi sei sempre stato simpatico. Questa partita me la dovevi proprio concedere, così prendiamo un po' di confidenza.>>

<<A parte il fatto che la partita me l'hai concessa tu, non so fino a che punto mi sarà utile avere confidenza con te...>>

<<Beh, magari qualche volta ti posso fare una grazia.>>

<<Le grazie le fa solo il Padreterno.>>

<<E hai ragione pure tu>>. Il disgraziato scartò altre tre carte, poi le rigirò. Aveva fatto quarantotto.

A Franco gli venne un groppo in gola. Tentò di ingoiarlo ma fu inutile. Mandò giù della birra per liberarsi, poi accese un'altra sigaretta. Si stava visibilmente agitando, la piccola

stecca di tabacco gli ballava su e giù tra le labbra. Lui non ancora scartava niente. Brutto guaio.

<<Sei agitato amico?>>

“Noo! A te che sembra? Se ti avvicini potrai sentire pure una bella puzza di merda, me la sono fatta sotto!” voleva rispondergli, ma non gli uscì nessuna parola. Il groppo era risalito e stava fermo nell'esofago. Ancora un bicchiere di birra per mandarlo giù, e questa volta sembrava sparito definitivamente.

<<Mi sento molto tranquillo caro mio. La partita è appena iniziata.>>

<<E io che credevo che ti stessi cacando sotto. Molto bene Franco, sapevo che non mi avresti deluso. Allora continuiamo.>>

<<Siamo sicuri che non mi stai fregando?>>

<<Io non posso fregare nessuno, dovresti saperlo. Tu hai accettato questo gioco con me e adesso giochiamo, ma le regole non le faccio io. Sono un giocatore tanto quanto te, solo che non ho nulla da perdere. A parte la tua anima.>>

<<E ti pare poco?>>

<<E no, direi proprio di no...>> rispose il disgraziato sempre col suo solito sorriso.

<<Ehi evita di prendermi in giro. Per questa battuta devi pagarmi i diritti d'autore.>>

<<Magari un'altra volta, ora abbiamo altro da fare.>>

Pagare con la sua anima. Ma che cazzo si rideva quel maledetto? Gli sembrava divertente giocarsi l'anima? Già perché lui non si trovava nella stessa situazione di Franco. Non era su un letto di ospedale con la testa spaccata, un polmone perforato, una gamba rotta ed un'arteria femorale andata quasi a farsi benedire (a farsi benedire... in quel momento la benedizione serviva più a lui che ai suoi vasi sanguigni...).

Le stronzate di quella sera se le sarebbe potute risparmiare. Prima alla festa di quel tizio di cui non sapeva neanche il nome, ma che comunque era l'amico di un amico di suo cugino. Poi tutti quei bicchieri di vino, i liquori, e come se non bastasse le cinque bottiglie di birra bevute alle quattro di mattina davanti la porta della chiesa. Anche se resisteva molto all'alcool con tutta quella roba nel sangue era logico iniziare a sfarfallare. Ah già, da non dimenticare l'assenzio al cicchetto-party del pub. Una rovina. Accorgersi che il mondo gira vorticosamente sotto i propri piedi poteva anche essere una sensazione estasiante e commovente (aveva pianto per più di mezzora solo perché si sentiva felice ma non riusciva ad esprimere tutta la sua gioia al mondo), però in quella condizione era caldamente

sconsigliato mettersi alla guida.

E vallo a far capire ad una persona talmente ubriaca da pisciare in una fontana e da scordarsi i pantaloni chissà dove. Quella festa gli aveva preso troppo la mano. Anzi la gola. Non si riduceva quasi mai a quelle condizioni, ma quando decideva di bere fino a stare male non l'avrebbe fermato neanche un carro armato. Se avesse avuto tutta questa determinazione anche a scuola si sarebbe trovato in qualche corso di laurea di ingegneria, al posto di fare il cantoniere per l'A.n.a.s. Non che quel lavoro gli faceva schifo, anzi, con i suoi compagni si divertiva parecchio, però poteva aspirare a qualcosa di più. Amici e parenti gli avevano sempre detto di continuare a studiare, di diplomarsi e di fare l'università. Non c'era stato verso di convincerlo. Non voleva farlo e non l'ha fatto. Punto.

Quella sera gli amici gli avevano anche detto di non prendere la macchina, ma l'alcool aveva amplificato la sua cocciutaggine a livelli esasperati. Erano intorno le cinque del mattino quando decise di andare a farsi un giro. Fu ritrovato mezzora dopo schiantato contro una grossa quercia. Tra l'altro, non stava guidando neanche sull'asfalto, ma era in aperta campagna. Furono necessari i pompieri per liberarlo dalle lamiere e l'elicottero per portarlo all'ospedale. La macchina quella sera era partita per un viaggio di non ritorno. Lei era arrivata al capolinea, Franco miracolosamente stava ancora viaggiando.

Quando riaprì gli occhi era sdraiato su un letto in una camera silenziosa e calda, piena di marchinegni che segnavano numeri e chissà cos'altro. Si alzò con una strana sensazione di leggerezza, poi si voltò e vide che dal letto non si era alzato affatto. E non si era neanche svegliato. Fuori dalla camera c'era sua madre con due occhi rossi e gonfi, come se qualcuno l'avesse presa a pugni. Suo padre aveva invece il labbro inferiore quasi dilaniato. Quando era agitato se lo mordeva sempre e quella volta se l'era macellato. Un'infermiera era arrivata con delle cianfrusaglie per medicarlo, ma non sarebbero servite a molto. Franco sapeva bene che suo padre avrebbe continuato l'opera fino a quando il labbro non si sarebbe scarnificato. O fino a quando lui non si sarebbe svegliato.

O fino a quando non sarebbe morto.

Non gli ci volle molto a realizzare il fatto di essere uno spirito. Era rimasto sulla Terra solo perché il suo cuore rifiutava di spegnersi. Provare a parlare con i suoi era del tutto inutile. Persino la bizzarra idea di impossessarsi del corpo di qualche medico o infermiere non aveva avuto successo. Alla faccia dei film di fantasmi. L'unica cosa che poteva fare era girovagare per l'ospedale e attendere. Stare vicino i suoi era una cosa insopportabile. Non ce

la faceva a vederli ridotti in quello stato, e l'incapacità di fare qualcosa lo faceva sentire peggio. Quella cazzata era stata troppo grossa, e se ne rendeva perfettamente conto. I postumi della sbornia non ce li aveva, uno spirito non sente queste cose. Ricordava quando quella curva a gomito gli parve raddrizzarsi e continuare nel campo di grano appena seminato. Ricordava anche di essersi vomitato addosso mentre guidava e di aver sentito i vetri del parabrezza frantumarsi e il volante sbattergli violentemente sul petto. Una brutta sensazione.

La cosa strana fu che non trovò nessuno come lui. Cioè, nonostante ci fossero altre persone in fin di vita, lui era l'unico spirito. Si aspettava di incontrare altri nelle sue stesse condizioni, nell'attesa della morte o del risveglio, e invece era solo. Un altro motivo che rendeva ancora più snervante la situazione.

Poi dietro la porta di quello che sembrava un ripostiglio trovò lui, mentre posava una cassa di birra per terra e iniziava a stappare la prima bottiglia. “Vieni Franco ti aspettavo. Vuoi giocare a scala quaranta con me?” disse quel tipo cordialmente, però si vedeva che aveva una gran bella faccia di cazzo. Poi alla domanda “Chi sei?” rispose “E chi vuoi che sia? Ovviamente la Morte.”, così, come se nulla fosse. E chi poteva mai essere oltre la Morte? Sembrava una cosa naturale che fosse lì ad aspettare quel povero ragazzo. E in effetti lo era. Non era stato molto normale il fatto di invitare Franco a giocare a carte.

“Vinci e avrai salva la vita. Ma se perdi vieni con me.”. Una cosa da poco battere la Morte. Non ci voleva niente, bastava vincere una partita a scala quaranta e la questione era risolta. Ma poteva essere mai possibile una cosa del genere? Si poteva davvero battere la morte? Franco accettò, non aveva nulla da perdere in quelle condizioni. Era partito scoraggiato però, per questo era così scontroso.

Intanto giù altre tre carte, e alla Morte ne rimasero solo quattro in mano.

<<Allora Franco, ti stai preparando per il viaggetto? Ti piacerà vedrai.>>

<<Statti zitto e fammi giocare.>>

A scala quaranta era sempre stato bravo, anzi bravissimo. L'unica cosa che gli rodeva un po' era non aver mai vinto contro suo padre. Veniva quasi sempre sconfitto da una scala completa, tutte e tredici le carte di uno stesso seme messe in fila, l'una appresso all'altra. E il padre lo prendeva in giro dicendogli che sarebbe dovuto rinascere almeno altre sette volte prima di riuscire a batterlo. Lui una scala completa non l'aveva mai fatta.

Adesso stava esitando a pescare. Non aveva posato per terra nessuna carta e non aveva fatto

quaranta. Aveva rinunciato a tenere la sigaretta in bocca, ormai era troppo agitato. Nonostante fosse uno spirito iniziò a sudare freddo quando il disgraziato posò altre tre carte sul tavolo. In mano gliene rimaneva solo una.

<<Se vuoi possiamo concludere qui la partita.>>

<<Scordatelo.>>

<<Dai non fare così, non pensare che voglia farti del male. Come ti stai rendendo conto sei ancora vivo e continuerai a vivere. In modo un po' diverso, ma ti ci abituerai.>>

<<Non ho nessuna intenzione di andare via di qui>>, disse il ragazzo pescando una carta, <<ho ancora delle faccende da sbrigare su questa terra.>>

<<È quello che dicono sempre tutti, ma alla fine si lasciano convincere e vengono con me. Allora tu che vuoi fare?>>

<<Io resto.>>

<<Sai che non puoi.>>

<<Tu dici?>>

Il disgraziato si tirò indietro sulla sedia. L'espressione di Franco era cambiata, aveva un sorriso in faccia che a stento riusciva a trattenere.

<<Scala di cuori caro mio. Ti ho fregato.>>

L'aveva fatto davvero. Quando pose le carte sul tavolo aveva davvero una scala di cuori, dall'asso al re, ma con un jolly al posto del cinque. Con un jolly aveva vinto la sua partita con la Morte.

<<Ah... Questa è una cosa che succede raramente. Complimenti caro mio.>>

<<E adesso?>> Franco era contentissimo. Accese nuovamente una sigaretta e questa volta riuscì a fumarla con tranquillità e soddisfazione. Avrebbe continuato a vivere. Era solo questione di tempo e la sua vita sarebbe ripresa come prima. Magari con qualche acciaccio, ma sarebbe comunque andata avanti.

Il disgraziato si alzò e si avviò verso la porta. Uscendo disse a Franco: <<E adesso attento a tuo padre perché quando ti sveglierai ti sfonderà il culo di calci. Ed evita di fumare così tanto o la prossima volta non potrò concederti un'altra partita.>>